Giovannino Guareschi

L'UMORISMO

a cura di Andrea Paganini

Volume pubblicato con il sostegno finanziario di:
Cantone Ticino (derivante dall'Aiuto federale per la salvaguardia e promozione della lingua e cultura italiana)
SWISSLOS/Promozione della cultura, Cantone dei Grigioni
Comune di Cademario
Fondazione Leemann
Fondazione Etica e Cultura, Zurigo

ISBN: 978-88-941233-0-2

© 2015 Tutti i diritti riservati

L'ora d'oro, Poschiavo
www.andreapaganini.ch/LORA_DORO.html
Finito di stampare il 4 ottobre 2015

L'UMORISMO
DI GIOVANNINO GUARESCHI

«Non muoio neanche se mi ammazzano».
Giovannino Guareschi
nel campo di concentramento nazista

«Ogni vero umorista non è soltanto poeta,
è anche critico, ma – si badi – un critico *sui generis,*
un critico fantastico».

Luigi Pirandello
nel saggio L'umorismo

Leggere Guareschi

Grazie alla nutritissima saga su don Camillo e Peppone, Giovannino Guareschi è conosciuto in tutto il mondo come un autore fortemente radicato alla sua terra, la Bassa parmense, e agli anni del secondo dopoguerra. Eppure, a ben guardare, le vicende che si svolgono in «quella fettaccia di terra tra il fiume e il monte» sono assurte – un po' come in altre epoche era avvenuto con i microcosmi illustrati da Alessandro Manzoni o da Mark Twain – a un'epopea di valenza universale e di respiro immortale. Il suo *Mondo piccolo* è venuto così a configurare compiutamente e con una poetica inconfondibile, robusta e soave al contempo, la vita del "mondo grande". Al punto da poter affermare senza tema di smentite che Guareschi è un classico della nostra letteratura.

Checché ne dicano i suoi detrattori, la diffusione e il duraturo consenso[1] raggiunti dalla sua opera hanno ormai decretato che Guareschi va considerato a tutti gli effetti un

[1] A tutt'oggi sono stati venduti oltre venti milioni di copie di libri di Guareschi.

grande scrittore, uno dei più importanti della letteratura italiana del Novecento, oltre che del genere umoristico in particolare.

E ciò, per giunta, checché ne dica lo stesso Guareschi, spirito ironico e autoironico come pochi, il quale, pur guadagnandosi da vivere «appiccicando parole sulla carta», non si considera «né un letterato, né un artista, né un intellettuale»[2] e mette anzi in guardia gli studenti dall'includere il suo nome nella lista degli scrittori contemporanei, giacché potrebbe risultare "controproducente": «Il massimo che mi è stato concesso in Italia è di essere "contemporaneo", ma nessun critico o nessuna autorità nel campo delle Lettere m'ha concesso di essere uno scrittore»[3].

Ma il tempo di solito è galantuomo e, benché l'opera di rivalutazione di cui la critica è debitrice abbia accumulato un ritardo grave e ingiustificato, c'è chi ha posto rimedio a tale "dimenticanza"[4]. Chi invece ancora sprezza o snobba Guareschi – in prevalenza intellettuali sofisticati, vecchi politici dei più disparati orientamenti e promotori di ostracismi risentiti e biliosi – lo ritiene troppo semplice o troppo ideologico. Ma si tratta di un giudizio non scevro di risentimento e di invidia.

Guareschi è per l'uomo.

È ora di superare le antiche fratture e le rigide parzialità. È ora di leggere le vicende di don Camillo e Peppone – oltre agli altri scritti di Guareschi – con occhi nuovi, liberi da prevenzioni e da tabù.

---

[2] G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, a c. di Carlotta e Alberto Guareschi, Rizzoli, Milano 2012 [d'ora in poi *CSNG*], pp. 585-586.

[3] Lettera di Guareschi a una professoressa del 13 giugno 1964 (Archivio Giovannino Guareschi a Roncole Verdi, d'ora in poi AGG).

[4] Alessandro Baricco afferma che Guareschi «è diventato un classico» e ne elogia la «leggerezza e velocità di scrittura»: «Da piccole storie elementari, con una sintassi pulita, semplice, Guareschi crea un'epica» (intervista di Giovanni Lugaresi sulla «Gazzetta di Parma», 20 novembre 1997). Anche Giovanni Casoli ritiene che Guareschi sia «un classico» e lo ritiene «il solo vero grande narratore popolare italiano del secolo» (*Novecento letterario italiano ed europeo. Autori e testi scelti*, 2, *Dalla Seconda Guerra mondiale alla fine del secolo*, Città Nuova, Roma 2002, pp. 51 e ss.). E pure Guido Conti reputa *Don Camillo* «un classico della nostra letteratura italiana» (*Don Camillo siam figli tuoi*, in «Tuttolibri»/«La Stampa», 13 marzo 2010).

È ora, insomma, di ricucire l'ingiustificata spaccatura tra il giudizio popolare e le opinioni (pseudo) dotte. E a tal uopo va anzitutto sbarazzato il campo dalle etichette e dai pregiudizi ideologici che gravano sull'intelligenza della sua opera. Per altri versi è opportuno, nondimeno, superare l'aneddotica e l'agiografia.

Per quanto fuori dagli schemi e quindi non classificabile, Guareschi s'è visto più volte, in vita e in morte, appioppare epiteti gratuiti e attestati che – tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello religioso – non attestano nulla, se non la limitatezza o la prevenzione dei loro promulgatori.

Il guaio di Guareschi è che, se in vita quasi tutto l'*establishment* prima o poi lo ha temuto (forse a ragione) o apertamente combattuto (per lo più a torto), alcuni di quelli che, *post mortem*, gli hanno voluto mettere addosso un cappello o appropriarsi della sua eredità culturale rappresentano ciò che di più lontano da lui si possa immaginare. E allora è bene leggere la sua opera con la serietà e la correttezza che merita.

Il primo errore compiuto da certi esegeti dell'opera guareschiana, anche in buona fede, è quello di confondere i pensieri dell'autore con quelli del narratore o con quelli di un personaggio di un racconto o di un romanzo. Bisogna insomma guardarsi – con Guareschi come con qualsiasi altro scrittore che si rispetti – dall'attribuirgli pensieri, parole o azioni che non sono suoi. Nello specifico: è sbagliato identificare Guareschi con don Camillo, come è sbagliato identificarlo con l'io narrante dello *Zibaldino*.

Questa precauzione va tenuta ben presente, tanto più che il nostro Autore è un umorista sopraffino anche quando parla di argomenti importanti, per cui il gusto del paradosso, il distacco ironico e l'autoironia sono costantemente in agguato. È evidente che Guareschi simpatizzi per don Camillo, come per altri versi simpatizza per Peppone, ma né don Camillo né Peppone sono, di per sé, Guareschi, che anzi non manca di marcare le distanze dall'uno e dall'altro.

Semmai si può ritenere che la sensibilità di Guareschi sia riversata in varia misura in questi e in altri personaggi. Egli stesso specifica del resto qual è il personaggio più intimamente legato al suo sentire:

[…] se i preti si sentono offesi per via di don Camillo, padronissimi di rompermi un candelotto in testa; se i comunisti si sentono offesi per via di Peppone, padronissimi di rompermi una stanga sulla schiena. Ma se qualcun altro si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie non è il Cristo, ma il *mio* Cristo: cioè la voce della mia coscienza.
Roba mia personale, affari interni miei[5].

E lì ci guardiamo bene dal metter mano!

Un secondo errore è quello di voler rifilare a uno scrittore una definizione ideologica e quindi leggere (o non leggere) tutta la sua opera in quella chiave. A Guareschi sono stati affibbiati i titoli più disparati, anzitutto in ambito politico: i più lo considerano di destra per il suo anticomunismo, ma Indro Montanelli lo ritiene un socialista riformista e Enzo Biagi un anarchico sentimentale, mentre non manca chi lo accusa di eccessiva simpatia per i comunisti alla Peppone. Avendo esordito su giornali allineati con il regime c'è chi lo taccia di fascismo, ma avendo preferito la prigionia nei Lager nazisti alla Repubblica Sociale si è guadagnato il titolo di antifascista. Al referendum del 1946 si schiera con i monarchici, alle elezioni del 1948 con i democristiani, successivamente viene considerato sovversivo, poi liberal-monarchico e anarchico insieme. Amante delle antiche tradizioni strapaesane, è reputato un conservatore; avendo ingaggiato una lotta impari contro il

[5] Giovannino Guareschi, *Don Camillo e Peppone*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 31 (indichiamo d'ora in poi con la sigla *DCEP* questo volume, che contiene le quattro opere più note della serie: *Don Camillo, Don Camillo e il suo gregge*, *Il compagno don Camillo* e *Don Camillo e don Chichì)*. Altrove Guareschi afferma a proposito di don Camillo e Peppone: «Si tratta di due personaggi veri: non due, ma venti o quaranta preti e venti o quaranta comunisti concentrati in due personaggi. I quali due personaggi, poi, sono un personaggio unico: io. Anche il Cristo sono io perché, come è chiaro, la voce del Cristo non è che la voce della mia coscienza» (*CSNG*, pp. 253-254).

consumismo materialista, la società dell'immagine e l'arrivismo, l'hanno trovato ingenuo, integralista o inattuale. Insomma, tutto e il contrario di tutto: *«a Dio spiacente ed ai nemici sui»*[6].

Nel 1954, in piena polemica con De Gasperi, Guareschi afferma di sé non senza ironia:

> Monarchico in una repubblica; di destra in un Paese che cammina decisamente, inflessibilmente, verso sinistra; sostenitore dell'iniziativa privata in tempi di statalismo; assertore dell'unità in tempi di regionalismo; assertore di italianità in tempi di antinazionalismo; cattolico intransigente in tempi di democristianismo, io non sono stato – come poteva sembrare – un *indipendente* bensì un *anarchico.*
> Non *uomo libero* ma *sovversivo*[7].

Più tardi, dopo essersi definito «socialista, monarchico e cristiano»[8], si attribuisce l'appellativo – in genere non propriamente benevolo – di reazionario. Ma reazionario a modo suo: è necessario capire bene, oltre alle provocazioni di un umorista, il valore che egli attribuisce alle parole, e di conseguenza la sua polemica contro una certa evoluzione della società che a suo avviso è invece indice di involuzione: «Sono un reazionario […] perché mi oppongo al progresso e voglio far rivivere le cose del passato. Ma un reazionario molto relativo, perché il vero bieco reazionario è chi, in nome del progresso e dell'uguaglianza sociale, vuol farci retrocedere fino alla selvaggia èra delle caverne e poter così dominare una massa di bruti progrediti ma incivili»[9]. Il progresso e il benessere cui Guareschi si oppone è quello dagli effetti più deleteri e degradanti:

> Quand'ero ragazzo, dalle mie parti c'erano fossi, canali, ruscelli. Ma le terre vennero bonificate togliendo loro completamente l'acqua: in compenso, grazie a una ingegnosissima e costosis-

---

6 È Guareschi stesso a citare Dante, in *CSNG,* p. 573.

7 *CSNG,* p. 440.

8 Citazione in Marco Ferrazzoli, *Guareschi. L'eretico della risata,* Costantino Marco ed., Lungro 2001, p. 66.

9 Giovannino Guareschi, *Sono un reazionario e me ne vanto,* in «Candido», V, 14, 3 aprile 1949.

sima rete di consorzi di bonifica con relativi cavi consorziali e grazie alla distruzione totale dei boschi, quando il cielo apre le sue cateratte e la neve dei monti si scioglie d'improvviso, l'acqua si precipita al piano con rapidità e violenza inaudite e travolge paesi e città. […]
È l'ora dei veleni e risulta tragicamente ridicola la lotta che si combatte a grandi colpi di grancassa giornalistica contro i "sofisticatori" di commestibili, in un mondo in cui è permesso sottoporre ogni anno gli alberi da frutta a trenta o settanta trattamenti a base di veleni terrificanti; dove è permesso avvelenare indiscriminatamente l'aria, la terra, l'acqua, gli ortaggi, la buccia delle arance e dei limoni […].
Nella mia non breve vita ho avuto caldo, però mai come adesso. Perché questo è un caldo sporco, impregnato di veleni. Esattamente come il famoso benessere che è costituito per il quaranta per cento di baccano, per il venti per cento di colori sintetici cancerogeni, per il venti per cento di pubblicità, per il venti per cento di puzza e gas tossici e, per il resto, di effettivo progresso[10].

La modernità che non gli piace – e, in questo caso sì, pare la stessa che ripugna a don Camillo – è l'anonima schifezza che «si chiama "civiltà industriale" ed è uguale in tutte le parti del mondo: don Camillo pensò con cocente nostalgia al suo borgo lontano dove il calore umano vivificava ogni minimo pezzetto di terra, dove ognuno dei mattoni delle case aveva conosciuto la carezza dell'uomo e, perciò, fra gli uomini e le cose, esisteva un tenace e invisibile legame»[11].

Prima di prendere possesso della sua casa di Roncole, Guareschi organizza un ballo per gli operai che gliel'hanno costruita[12]. Ama camminare e andare in bicicletta, ma non gli dispiace viaggiare in automobile: «Noi siamo favorevoli alla motorizzazione ma vorremmo che gli uomini non perdessero il contatto con la terra. Viaggiate in macchina ma non sempre ed esclusivamente in macchina: viaggiate anche a piedi. Ciò permetterà di ragionare col vostro cervello e di

---

[10] Giovannino Guareschi, *Vita con Gio'*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 436-437.
[11] *DCEP*, p. 700.
[12] Cfr. Enzo Biagi, *Un grandissimo successo che non è facile spiegare. Il fenomeno Guareschi*, in «La Stampa», 16 luglio 1953.

vedere le cose con quel distacco che le esigenze della macchina non vi permetterebbero mai»[13].

Se all'epoca Guareschi sollecitava a non versare i cervelli all'ammasso in nome delle ideologie politiche, oggi – come già in *Vita con Gio'* – polemizzerebbe con le dipendenze, la società dei consumi, il clientelismo, il *politically correct*, le devianze della psicanalisi, il *fast-food*, la volgarità, l'omologazione, i demagoghi, i ciarlatani, i voltagabbana, la pseudocultura televisiva o alcuni aspetti deteriori dell'era della comunicazione:

> La TV col suo incessante martellare, condito con piacevoli musichette e divertenti spettacoli di varietà, crea nelle famiglie problemi, bisogni o, addirittura, necessità praticamente inesistenti. Così come crea dal nulla dei valori e degli idoli. Crea una mentalità, un costume, un linguaggio. Per la TV, il "telespettatore-campione" è il più "depresso" tanto che il motto della TV potrebbe essere: *"Camminate col passo del più lento per essere seguiti da tutti"*. Di qui il successo smisurato della TV: col risultato che il tonto resta tonto mentre il non tonto viene spesso trascinato al livello del tonto. Quindi generale abbassamento del livello intellettuale e spirituale della massa[14].

Siamo sicuri che questo sia uno scrittore catalogabile a destra? Quantomeno *sui generis*. Dio, patria e famiglia sì, ma accanto ai valori cosiddetti borghesi non mancano quelli di forte contenuto etico-sociale e la valorizzazione della dignità degli ultimi, nonché dell'ambiente vitale. (Vuoi vedere che adesso – dopo averlo fatto leghista per il suo attaccamento alla pianura padana – diranno che Guareschi è un precursore del Partito Democratico o magari un verde *ante litteram*? Così, tanto per aggiornare la paletta delle possibilità…)

La posizione di Guareschi, anche a costo di sbagliare, è quella di chi osserva il mondo con i propri occhi, lo giudica con la propria coscienza e agisce mettendo in gioco la propria libertà e la propria responsabilità.

---

[13] Giovannino Guareschi, *Il ruggito della pecora*, in «Candido», XVI, 10, 6 marzo 1960.

[14] *CSNG*, pp. 595-596.

La polemica che faccio con i comunisti la facevo, con tono molto più cattivo, contro i tedeschi e i repubblichini, pubblicamente, quando ero nel Lager.
Non sono ingolfato in nessuna idea e non appartengo a nessun partito e a nessuna corrente. Io sono per la libertà e la difendo[15].

Chi gli attribuisce l'attestato di integralista non ha mai letto la sua opera letteraria, che non è affatto manichea, o non l'ha letta con animo libero. La sua polemica del resto, come il suo umorismo, colpisce il (mal)costume, quasi mai le persone.

Anche al personaggio don Camillo – sia detto per inciso – le definizioni politiche stanno strette: figurare come «diretto antagonista dei "rossi"»[16] non significa necessariamente essere di destra; anzi, a guardar bene, al di là della sua indole dispettosa, i suoi valori spesso non paiono lontani da quelli proclamati (e non sempre attuati) da una certa sinistra, quali la giustizia sociale, l'impegno per i poveri e gli ultimi, fino ad assumere più d'una volta, accanto agli atteggiamenti anticomunisti, anche quelli anticapitalisti: «Voi avete seminato il granello e il granello è vostro», dice a un grosso industriale esoso, «ma la spiga appartiene a tutti, non soltanto a voi, perché è prodotto della terra, e la terra è di Dio! Voi, pur avendo piantato il seme, non avete il diritto di distruggere la spiga che rappresenta il nutrimento per tutti»[17]. Ma è lo stesso Cristo in croce che gli ricorda con dolcezza: «tu non rappresenti un partito»[18]. Va poi da sé che i personaggi letterari, come le persone reali, non sono blocchi monolitici e immutabili; don Camillo riconosce di essere stato, *temporibus illis,* un «pretino di sinistra come don Chichì»[19]. E ai nostri tempi, informato di «un sudicio pasticcio in cui *sono* immischiati vecchi possidenti e ragazze»[20], non potrebbe che tor-

[15] *CSNG,* p. 257.
[16] *DCEP,* p. 495.
[17] Giovannino Guareschi, *Furore,* in «Candido», IV, 24, 13 giugno 1948.
[18] *DCEP,* p. 127.
[19] *DCEP,* p. 1026.
[20] *DCEP,* p. 37.

nare a imbufalirsi come fece nel primo paragrafo della sua esistenza, e senza peli sulla lingua. D'altro canto non raramente sono proprio i comunisti descritti da Guareschi a imprecare contro lo Stato, a preparare segretamente la rivoluzione armata, a nascondere i milioni vinti al totocalcio, a rivelarsi creduloni o superstiziosi, e anche a chiedere i sacramenti religiosi. E in ciò certamente l'Autore non intende tanto mostrarne le contraddizioni, quanto metterne in luce l'umanità.

Sul fronte religioso si rischia di incappare nelle stesse trappole e negli stessi depistaggi incontrati su quello politico, e pure qui il pericolo si annida, per evidenti motivi, soprattutto dietro la figura di don Camillo. Il nocciolo della questione è rappresentato dal Concilio Vaticano II.

Si sa che Guareschi è affezionato a una religiosità tradizionale e non simpatizza per le innovazioni emerse nella Chiesa degli anni Sessanta. Ma a ben guardare – a parte qualche malinteso e qualche previsione eccessivamente pessimista – i suoi strali si concentrano contro le "demistificazioni" e gli eccessi incarnati o avallati dallo spigoloso don Chichì (il vero antagonista di don Camillo nel quarto libro della serie, in gran parte giocato sul paradosso), più che contro lo spirito intrinseco al rinnovamento conciliare. Non mancano infatti curiose consonanze tra la posizione di Guareschi e il Concilio, a dispetto dell'apparenza (verrebbe da dire: a dispetto di Guareschi).

Intanto è nota la simpatia nutrita dal nostro scrittore per il promotore del Concilio, papa Giovanni XXIII, la cui origine campagnola e la cui indole popolare lo fanno apparire in sintonia, per certi versi, con don Camillo. Simpatia cordialmente ricambiata, al punto che l'allora nunzio apostolico Roncalli non solo apprezza la saga di *Mondo piccolo*[21], ma la consiglia come lettura

[21] Il 14 gennaio del 1952 Roncalli annota sul suo diario: «[…] sono un po' preso dalla lettura di *Don Camillo* di Guareschi. È, a suo modo, qualcosa di fine e di ammirevole» (in Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII, *Anni di Francia*, 2, *Agende del nunzio, 1949-1953*, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 2006, p. 485).

rasserenante al Presidente della Repubblica Francese Auriol facendogliene dono nel capodanno del 1952[22].

Va poi detto, tornando al testo, che la visione ecclesiale che emerge dalle opere di Guareschi non risulta affatto clericale. È anzi proprio questo che rende simpatico don Camillo anche agli occhi di Peppone[23]: egli non è un prete ripiegato su se stesso e compreso nel suo ruolo, bensì al servizio del popolo di Dio, pur nel rispetto della gerarchia. Risultano infine particolarmente rivelatori i colloqui tra don Camillo, esponente di un certo conservatorismo preoccupato di veder distrutto il patrimonio religioso ereditato dal passato, e il Cristo crocifisso che, prendendo le distanze da uno stantio formalismo preconciliare, lo richiama e lo rassicura:

«Non distruggi niente. Tu cambi la cornice al dipinto, ma il dipinto rimane lo stesso. O, per te, è più importante la cornice del quadro? Don Camillo: se l'abito non fa il monaco, non fa neppure il prete. O ritieni d'essere più ministro di Dio tu che quel giovane [don Chichì] solo perché tu porti la sottana e lui la giacchetta e i pantaloni? Don Camillo, ritieni che il tuo Dio sia tanto ignorante da capire solo il latino? Don Camillo: questi stucchi, questo legno dipinto, questa porporina, queste antiche parole non sono la fede.»
«Signore» replicò umilmente don Camillo «però sono la tradizione, il ricordo, il sentimento, la poesia.»
«Tutte bellissime cose che non hanno niente a che vedere con la fede.»[24]

Non c'è da dubitare che l'enunciazione profonda del testo – così come l'opinione più sincera dell'Autore – coincida con

---

[22] Il volume reca la seguente dedica del Nunzio: «Al signor Vincent Auriol, Presidente della Repubblica Francese, per la sua distrazione e il suo diletto spirituale». Annota poi Roncalli: «Il Presidente Auriol mi ringrazia con festosa lettera personale del dono che gli feci del *Piccolo mondo di don Camillo* che ha letto con immenso piacere» (Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII, *Anni in Francia,* 2, pp. 496-497).

[23] Don Camillo: «Prete clericale non significa niente.» / «Significa qualche cosa, invece» ribatté Peppone. «Voi, per esempio, siete un prete, sì, ma non un prete clericale» (*DCEP,* p. 196).

[24] *DCEP,* pp. 873-874.

il punto di vista del Cristo[25], pur mantenendo uno sguardo benevolo su don Camillo e sul suo cuore nostalgico.

Più di una volta, insomma, Guareschi è stato strumentalizzato da chi l'ha voluto di un certo colore e di una certa forma, benché le definizioni – forzature di cui gli uomini «per loro malvagia natura» sono avidi – non gli si adattino. Egli sfugge alle classificazioni convenzionali e quindi, ribadiamolo, è doveroso leggere la sua opera con equilibrio e buon senso, senza prevenzioni e limitazioni si sorta.

Mi sia concessa qui un'opinione personale: a me pare che non siano poche le somiglianze tra questi due scrittori pressoché contemporanei, forse mai accostati e anzi ritenuti lontani tra loro: Giovannino Guareschi e Ignazio Silone. Nati entrambi il 1° maggio (particolare trascurabile), pur essendo classificati l'uno di destra e l'altro di sinistra, sono accomunati, con modalità e in tempi diversi, dall'antifascismo e dall'anticomunismo, e si rivelano ambedue riottosi alle strutture partitiche e ideologiche (particolare non trascurabile); legati al mondo rurale della loro terra, prediligono i dialoghi alle descrizioni e condividono un'analoga concezione esistenziale e artistica, benché più connotata di comico l'uno e di tragico l'altro; hanno pagato a caro prezzo – con la prigionia e con l'esilio – per le loro convinzioni; godono di un grande successo di pubblico, all'estero oltre che in Italia, mentre risultano scomodi per l'*establishment* e vengono quindi disprezzati dalla critica ufficiale, vittime fra l'altro di una certa egemonia culturale e di certi ostracismi dell'Italia postbellica[26]; sono mossi da altissimi ideali e da una concezione dell'esistenza assai simile, nonché da un analogo sen-

---

[25] Anche sulla priorità tra la fede religiosa e quella politica non ci sono dubbi per il Cristo: «Non essere troppo severo verso Peppone: peggio chi ha votato contro i "rossi" e non crede in Dio che chi ha votato per i "rossi" ma crede in Dio» (*DCEP*, p. 461).

[26] È sintomatico che nel 1953, introducendo un articolo del giovane Enzo Biagi, il quotidiano «La Stampa» senta il bisogno di spiegare precauzionalmente come sia tutto sommato «giornalisticamente equo» dar notizia del successo di Guareschi e – quasi scusandosi con i lettori – sottolinei preventivamente la propria contrarietà alle sue idee politiche (cfr. Enzo Biagi, *Il fenomeno Guareschi. Un grandissimo successo che non è facile spiegare*).

tire etico e religioso, benché più "risorto" nel primo e più "crocifisso" nel secondo. Chissà, forse i loro sentieri non si sono mai incontrati, né mai ci hanno pensato, ma credo che – al di là delle classificazioni (al bando le classificazioni!) – si sarebbero trovati bene insieme, essendo entrambi scrittori per l'uomo.

L'umorismo di Guareschi

Nato nel 1908 a Fontanelle di Roccabianca, fin da giovanissimo Giovannino Guareschi dà prova di spiccate doti di arguzia, tanto che nel 1925 Cesare Zavattini – all'epoca istitutore al Convitto Maria Luigia di Parma – scrive del collegiale: «Troppo spiritoso. La sua verve è spesso inopportuna. Le sue mancanze sono conseguenze d'irrefrenabili doti umoristiche. Veramente intelligente, ottiene per lo studio, coi minimi mezzi, i massimi risultati».[27]

Nel 1936 – dopo il servizio militare e dopo aver fatto la gavetta quale correttore di bozze, cronista e capocronista alla «Gazzetta di Parma» (intanto assorbita nel «Corriere Emiliano») – sarà proprio Zavattini a farlo chiamare al «Bertoldo», il settimanale umoristico pubblicato dalla Rizzoli, tra i cui collaboratori figurano nomi importantissimi dell'umorismo, italiano e non solo.

Si trasferisce allora a Milano e in pochi mesi diventa redattore capo, dando prova fra l'altro di essere un abilissimo vignettista, oltre che un maestro della penna. La stampa italiana è omologata, ma il «Bertoldo» manifesta la sua vocazione ribelle anche nei confronti del regime, tanto che, «prima lievemente di fronda», non manca poi di «registrare certi eccessi retorici attraverso le vignette di Guareschi, Manzoni e Mosca»[28].

Per Guareschi chi scrive ha delle responsabilità nei confronti della verità e dei suoi lettori. Daniela Marcheschi

---

[27] *CSNG,* p. 115.

[28] Oreste del Buono (a c. di), *Eia, Eia, Eia, alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943,* Feltrinelli, Milano 1971, p. 474.

Giovannino Guareschi con la redazione del «Bertoldo» a Milano nel 1936. Da sinistra: Giuseppe Marotta, Giovannino Guareschi, Carlo Manzoni, Vittorio Metz, Andrea Rizzoli, Mario Bazzi, Angelo Frattini, Marcello Marchesi, Giovanni Mosca, Mario Ortensio, Dino Falconi, Walter Molino (foto: L. Bordin).

osserva che con lui «si può anche non essere stati d'accordo, ma nessuno può dire che non fosse un uomo, un giornalista, un artista e uno scrittore libero e degno di onore»[29].

Nel 1940 si sposa con Ennia Pallini; dalla loro unione nasceranno Alberto e Carlotta. La vita famigliare fornisce lo spunto per i racconti umoristici e caricaturali con protagonisti Giovannino (l'io narrante), la moglie Margherita e i due figli, Albertino e la Pasionaria Carlotta, poi rifluiti nello *Zibaldino*[30] (1848), nel *Corrierino delle famiglie* (1954) e in altri volumi pubblicati postumi.

---

[29] Daniela Marcheschi, *Guareschi e il romanzo*, in *100 anni di Guareschi. Letteratura, Cinema, Giornalismo, Grafica. Atti del Convegno internazionale* 100 anni di Guareschi. *Parma, 21-22 novembre 2008*, MUP, Parma 2009, pp. 27-43, qui p. 30.

[30] «Il titolo originale di questo libro era *Zibaldone*, ma poi qualcuno informò cortesemente l'autore che un tal Giacomo Leopardi gli aveva rubato l'idea, e così il libro fu chiamato *Zibaldino*» (Giovannino Guareschi, *Lo Zibaldino*, Rizzoli, Milano 2013, p. 3).

Guareschi con i figli Alberto e Carlotta (1949).

Nel 1941 vede la luce la sua prima opera in volume, *La scoperta di Milano,* un romanzo umoristico nella cui prefazione Giovanni Mosca lo presenta come «uno scrittore vero che conosce la tecnica della lingua, dell'umorismo, del sentimento; che applica alla perfezione l'arte degli effetti e dei contrasti; che è padrone perfino delle regole della fantasia (la quale, sino ad oggi, non aveva regole), e le applica matematicamente, abbellendo e trasformando la realtà proprio nel momento e nel punto preciso in cui essa va abbellita e trasformata. […] Guareschi conosce anche le regole della spontaneità e della commozione, e se ne serve magistralmente per dare vita ed anima a persone, strade, paesi»[31]. A dire il vero, fatta salva l'intenzione di Mosca, leggendo gli scritti del nostro si ha piuttosto l'impressione

[31] Giovannino Guareschi, *La scoperta di Milano,* Rizzoli, Milano 1990, p. 8.

che la sua efficacia narrativa non derivi dall'applicazione di regole o tecniche ponderate; pare al contrario che la sua prosa sgorghi quasi senza sforzo da un animo naturalmente incline all'esposizione piacevole e spassosa, incisiva e perspicace. Lui stesso del resto non esita ad affermare dimessamente e iperbolicamente che il suo sistema di lavoro «consiste nella completa mancanza di un sistema»[32].

Nell'ottobre del 1942, in un rione di Milano, pronuncia un discorso a ruota libera scaturito da una solenne sbornia in cui – *in vino veritas* – inveisce senza freni contro Mussolini e il regime; arrestato per diffamazione[33], se la cava con un richiamo alle armi. Esce intanto un secondo romanzo umoristico, *Il destino si chiama Clotilde*.

Il 9 settembre del 1943, dopo l'armistizio, ad Alessandria viene catturato dai tedeschi. Rifiutandosi di aderire alla Repubblica di Salò e di asservirsi al nazifascismo, viene deportato e internato in vari campi di concentramento nazisti, in Polonia e in Germania. L'esperienza dei Lager costituisce una prova tremenda, ma anche una straordinaria maturazione umana e spirituale, come testimoniano i due diari della prigionia. Mette in scena *La favola di Natale,* mentre in Italia esce il suo terzo romanzo umoristico, *Il marito in collegio* (1944). Anche da prigioniero coltiva la sua verve umoristica e contribuisce a intrattenere i compagni per tener alto il morale e per resistere: «Qui abbiamo organizzato una specie di teatro e allestisco riviste e tengo conferenze»[34]. Vari scritti di quei mesi saranno successivamente pubblicati in *Diario clandestino* (1949) e in *Ritorno alla base* (1989).

Terminato il conflitto mondiale e tornato laboriosamente in Patria, nel dopoguerra Guareschi fonda con Mosca e Mondaini il nuovo periodico umoristico della

---

[32] Giovannino Guareschi, *Si è svegliato dopo vent'anni*, in «Oggi», 30 novembre 1967.

[33] La stessa disavventura capita anche a Peppone (cfr. *DCEP*, p. 747).

[34] *CSNG*, p. 213. Ricorderà anni dopo: «Io in campo di concentramento andavo in giro per le baracche a raccontare delle favolette piene di serenità e di fiducia nell'avvenire» (*CSNG*, p. 551).

Rizzoli, il «Candido», di orientamento anticomunista, di cui sarà condirettore e poi direttore. Nel 1946, in occasione del referendum istituzionale, il settimanale si batte per il mantenimento della monarchia, uscendone sconfitto, mentre alle elezioni del 1948 si scaglia contro il Fronte Popolare, contribuendo al successo della Democrazia Cristiana.

Ma Guareschi pubblica pure numerosissime vignette e un'infinità di articoli che spaziano dalla satira politica e di costume ai racconti umoristici e parodistici. Nel dicembre del 1946 dà alla stampa la prima puntata della serie con protagonisti don Camillo e Peppone. Il successo è immediato.

Giuseppe Marotta lo incoraggia a realizzare qualcosa di grande:

> Tu capisci che la via della buona letteratura è specialmente faticosa per noi che siamo costretti a scrivere ogni giorno quindici cartelle di sciocchezze. Ma in definitiva si tratta di avere certe fondamentali qualità o di non averle. Tu le hai, ne sono certissimo. Tu hai cuore, Giovannino, e l'umorismo ti servirà da freno; non è stato inutile, se ci pensiamo bene, l'umorismo alla tua arte[35].

Nel 1948 vede la luce *Don Camillo,* il primo volume della fortunata serie di *Mondo piccolo,* in cui calibra perfettamente i registri sentimentale, drammatico e umoristico. Quattro anni dopo sarà realizzato il primo film sul celebre personaggio, con la regia di Julien Duvivier e con Fernandel e Gino Cervi nei panni dei protagonisti: un successo internazionale cui seguiranno altre 4 pellicole. In Valtellina, dove si reca per un periodo di riposo, dà vita a una serie di racconti ambientati a Trebilie (variante guareschiana di Trepalle).

Del fascismo Guareschi aveva temuto l'arroganza e la mancanza del senso del ridicolo. Del comunismo, che ritiene una sorta di fascismo rosso, vede la minaccia e l'ottusità. Ma analogamente polemizza con la DC, troppo

[35] Lettera citata in *CSNG,* p. 250.

Guareschi con Fernandel e Gino Cervi a Brescello sul set del film Il compagno don Camillo *(1965).*

accentratrice e incline al compromesso, e con altri poteri forti.

Nel 1950 pubblica su «Candido» una vignetta di Carlo Manzoni che, insieme ad altre sullo stesso tema, gli procurerà parecchi grattacapi. La vignetta incriminata rappresenta il Presidente della Repubblica che avanza tra due schiere di bottiglie di vino (al posto dei corazzieri) e stigmatizza il conflitto d'interessi per la vendita di vino "nebiolo" con un'etichetta recante la scritta «Poderi del senatore Luigi Einaudi». Guareschi viene querelato come direttore responsabile insieme all'amico vignettista per vilipendio a mezzo stampa del Capo dello Stato. Assolti in primo grado, il 10 aprile 1951 i due vengono condannati in appello a otto mesi di prigione con il beneficio della condizionale.

Nel 1952 Guareschi si trasferisce con la famiglia a Roncole Verdi, dove fa costruire una casa da lui chiamata l'Incompiuta e successivamente aprirà un ristorante, oggi sede dell'Archivio Giovannino Guareschi.

Nel 1953 esce *Don Camillo e il suo gregge,* il secondo volume di *Mondo piccolo.*

Nel 1954 incappa in un altro increscioso caso giudiziario, in cui viene accusato di aver diffamato Alcide De Gasperi. Secondo il giornalista – che ha pubblicato su «Candido» due lettere risalenti al 1944 e attribuite al Presidente del Consiglio italiano, una delle quali recante l'intestazione della Segreteria di Stato Vaticana – durante la guerra egli avrebbe sollecitato le forze armate americane a bombardare la periferia di Roma per indurre la popolazione a insorgere contro gli occupanti nazisti. Certo dell'autenticità dei documenti in questione, Guareschi affronta le udienze con coraggio e caparbietà: «Io bado molto alla mia coscienza: preferirei essere condannato dalla Giustizia ed essere assolto dalla mia coscienza piuttosto che essere assolto dalla Giustizia ed essere condannato dalla mia coscienza»[36]. In seguito a un processo e a una sentenza più che discutibili, le lettere vengono dichiarate false e Guareschi condannato a un anno di prigione. Rifiutandosi di ricorrere in appello e di chiedere la grazia, caduta la condizionale per il caso Einaudi, sconta più di 400 giorni di carcere a Parma e sei mesi di libertà vigilata a Roncole Verdi. Sopporta con coerenza la terribile prova – «Se Dio ha stabilito che io esca di qui, ne uscirò sorridendo e con il cuore leggero»[37] –, affermando fieramente: «Se qualcuno spera che io dia qualche prova di debolezza, sbaglia forte! Sono orgoglioso di tutto ciò che ho fatto. Compreso le vignette del "Nebiolo"! Non rinnego niente!»[38].

Dal 1956 in poi lo scrittore trascorre gran parte del suo tempo in Svizzera, a Cademario, dove compra una casa, scrive e cura la malferma salute. Nascono lì i volumi *Il compagno don Camillo* (1963) e *Don Camillo e i giovani d'oggi* (1969, poi *Don Camillo e don Chichì*), cui seguiranno numerosi altri racconti

[36] *CSNG,* p. 332.
[37] *CSNG,* p. 472.
[38] *CSNG,* p. 486.

con i due celeberrimi personaggi, fino a formare il numero di 347.

Guareschi guarda il Golfo di Lugano da Cademario (1965).

Mentre i suoi libri vengono tradotti nelle lingue di tutto il mondo, continua a collaborare con svariati periodici, anche dopo la chiusura di «Candido», spiccando per il suo anticonformismo. Muore nel 1968 per un infarto cardiaco.

Vedranno la luce postume numerose opere, fra cui ricordiamo qui *Gente così* (1980), *Lo spumarino pallido* (1981), *Il decimo clandestino* (1982), *Noi del boscaccio* (1983), *L'anno di don Camillo* (1986), *Osservazioni di uno qualunque* (1988), varie raccolte di *Mondo Candido*, l'autobiografia *Chi sogna nuovi gerani?* raccolta dai figli Carlotta e Alberto (1993), *Il grande diario* (2008) e *Italia provvisoria* (2012).

E ora, finalmente, *L'umorismo*.

Cos'è il riso? Perché si ride? Con quale stato d'animo si ride? E quali sono gli effetti del riso?

Benché la comicità e l'umorismo siano prerogative peculiari dell'essere umano – e forse proprio per questo – la loro reale entità rimane sostanzialmente avvolta nel mistero.

Da secoli – con un'accelerata nell'era contemporanea – l'umanità si interroga su questo fenomeno che appare ontologico e costitutivo della sua esistenza, studiandone le funzioni, i presupposti, i meccanismi, i fini, le conseguenze. Gli approcci d'indagine sono i più diversificati: antropologico, filosofico, morale, teologico, psicologico, sociologico, fisiologico, neuroscientifico, pedagogico, ludico, linguistico, retorico, estetico, letterario. I teorici del comico e dell'umorismo, dai greci Erodoto, Platone e Aristotele fino ai giorni nostri – passando per Hobbes, Vico, Kant, Hegel, Schlegel, Schelling, Schopenhauer, Baudelaire, Nietzsche, Freud, Dugas, Bergson, Croce, Pirandello, Dupréel, Propp, Olbrechts-Tyteca, Santarcangeli, Eco, Ferroni, la carrellata è lunga e incompleta – hanno indagato alacremente sulla questione giungendo a risultati non definitivi e, in qualche caso, anche contraddittori tra loro. Una definizione universalmente riconosciuta del riso, delle sue cause e dei suoi effetti, insomma, ancora non c'è. E forse è un bene, perché – pur non aiutando a portare chiarezza nella «dannata confusione tra umorismo, satira, comicità,

caricatura, ironia, parodia»[39] – almeno continuiamo a interrogarci.

Anche Giovannino Guareschi se ne occupa, ed è perfettamente consapevole di innestare il suo discorso su un filone nutritissimo, pratico e teorico[40]. Lo fa da par suo però, da umorista: non propone tanto una trattazione organica e sistematica dell'argomento; piuttosto dà sollecitazioni, assaggi, esempi: realizza, a puntate, un saggio di umorismo applicato. Questo volume raccoglie cinque interventi di Guareschi sull'umorismo – un articolo di giornale e quattro conferenze – risalenti a momenti diversi della sua vita e a differenti gradi di esperienza e di maturazione.

Umorismo in congedo e umorismo mobilitato è un articolo uscito sul «Secolo Illustrato» nell'ottobre del 1938[41], ma mai raccolto in volume. Pur presentando una concezione ancora acerba, delinea l'umorismo nella sua leggerezza dispettosa e burlesca[42], introduce la distinzione tra l'umorismo dei tempi "tranquilli", dilettevole e irriverente, e quello "mobilitato", mosso dalle passioni, che diventa satira. Fa così capolino già qui l'idea – che verrà approfondita nei contributi successivi – dell'umorismo come arma, oltre che come strumento di propaganda.

Il secondo contributo – finora inedito, conservato presso l'AGG[43] e intitolato semplicemente *L'umorismo* – è il testo di una conferenza tenuta non si sa in quale

---

[39] *Infra*, p. 131. Anche Pirandello afferma che regna «una babilonica confusione nell'interpretazione della voce *umorismo*» (Luigi Pirandello, *L'umorismo e altri saggi*, Giunti, Firenze 1994, p. 7).

[40] Cfr. Daniela Marcheschi, *Guareschi e il romanzo,* pp. 38-42.

[41] In «Il Secolo illustrato», XXVII, 40, 8 ottobre 1938.

[42] È l'umorismo inteso in senso ampio, quello che ingloba anche le varie forme di ironia e di comico, non (ancora) quello «proprio» di Pirandello, il quale ammette tuttavia che «a una parola si può per comune accordo alterare il significato. […] E se alla parola *umorismo,* come abbiamo veduto, s'è già veramente alterato il senso, non ci sarebbe in fondo nulla di male se – per determinare, per significare senza equivoco la cosa – venisse adoperata un'altra parola» (Luigi Pirandello, *L'umorismo e altri saggi*, Giunti, Firenze 1994, p. 12).

[43] Si tratta di fogli dattiloscritti con poche correzioni apportate a matita, numerati dall'1 al 21 (piccola curiosità scaramantica: il tredicesimo foglio è numerato «12+»); mancano purtroppo i fogli 19 e 20.

CONTINUA…
… nella versione cartacea

INDICE

L'UMORISMO DI GIOVANNINO GUARESCHI
di Andrea Paganini..... 7

UMORISMO IN CONGEDO E UMORISMO MOBILITATO..... 47

L'UMORISMO..... 51

UMORISMO RAZIONATO..... 73

L'UMORISMO COME MATERIA PRIMA..... 89

UMORISMO, ARMA SEGRETA..... 121

APPENDICE (rassegna stampa)..... 155